

Omelia del vescovo Marco ai funerali di don Roberto Guernieri

Ostiglia, 29 novembre 2021

Lezionario biblico: Ebrei 10,32-39; Salmo 8; Matteo 25,31-46

“Morire bene”: quando la fine coincide con il fine della vita

“Quando il Signore mi chiamerà io gli dirò: grazie, perché sono stato un prete fortunato. Nella mia vita ho fatto quello che ho sempre desiderato. Stare, con Te, in mezzo agli ultimi. È vero, a volte non ho risolto dei grandi problemi però almeno ho avuto l'onore di stare in mezzo a loro. Cioè con Te”.

Sono parole di don Roberto¹ che esprimono *la sintesi* della sua vita e anche il desiderio di come concluderla sulla terra. La fine dei suoi giorni ha coinciso con il *fine* della sua esistenza intera e di ciascuno dei suoi giorni. È morto come desiderava, spendendo le ultime energie a fianco di chi per lui rappresentava meglio l'immagine di Cristo in terra: un detenuto da aiutare.

Don Roberto è un amico incontrato nel 1994 nel carcere di Rebibbia dove per cinque anni il mercoledì e il sabato ci si incontrava insieme ai cappellani e volontari, coordinati da don Sandro Spriano che ha voluto essere presente insieme ad altri due cappellani al nostro “saluto mantovano” a don Roberto e li ringrazio per questo segno di fraternità e comunione. Don Roberto diceva di essere attratto fin da piccolo dai funerali e certamente avrebbe desiderato presente al suo funerale, insieme ad amici e familiari, anche la sua famiglia del carcere, che voi rappresentate.

Don Roberto attribuiva importanza al fatto di *morire bene*, cioè di morire nel Signore e in pace con la vita, senza conti in sospeso. Negli anni del servizio al centro di accoglienza alla stazione Termini, finito il suo turno di giorno, andava di notte al reparto malattie infettive del Gemelli per accompagnare i ragazzi malati di Aids a morire bene, serenamente. *“Lo facevo coi sacramenti innanzitutto, ma anche con il sorriso, con una carezza, cercando di aiutarli facendo loro capire che per me erano delle persone, non dei reietti perché avevano l'Aids”.*

Se vogliamo vivere bene dobbiamo *renderci familiare il pensiero della morte*. L'Avvento appena iniziato ci ricorda che l'intera vita terrena è attesa e preparazione alla vita nel Regno di Dio. Il passaggio non si improvvisa, si prepara. E l'attesa della vita eterna non è evasione dal nostro impegno a vivere al meglio gli anni che ci sono dati da vivere, al contrario rende prezioso ogni istante e cuce l'uno all'altro tutti gli istanti perché trovino un senso compiuto.

La trama della vita di don Roberto: “la vocazione”

Volendo cercare una parola capace di riassumere la trama della vita di don Roberto la più adatta è la parola “*vocazione*”. Non anzitutto ad essere prete, ma cristiano, come lui stesso diceva: *“Cristo è la ragione della mia vita”*. Per essere fedele alla vocazione ha investito tutto di sé.

La vita delle persone (siano credenti o meno, preti o laici) si può immaginare come un iceberg: c'è una parte sommersa, segreta e invisibile, fatta di slanci, sogni e ispirazioni, contraddizioni, timori, confusioni e lotte; e c'è una parte visibile all'esterno che sono le azioni, lo

¹ Cf *Stare con Gesù, cioè in mezzo agli uomini, con gli ultimi*, conversazione di don Roberto Guernieri con Mauro Leonardi, L'Osservatore Romano 30 luglio 2020.

stile, le relazioni. Abbiamo ascoltato un brano della lettera agli Ebrei in cui l'autore si rivolge a cristiani che subivano persecuzioni e li esorta a non cedere allo scoraggiamento e alla tentazione di abbandonare il sentiero del Vangelo. Capita a tutti di chiedersi: perché la strada del bene è faticosa? Talvolta pare che Dio stesso deluda le sue promesse, traballa la convinzione che mettendosi dalla sua parte la nostra vita avrà un compimento. L'autore della lettera agli Ebrei ci parla di uomini che, assistiti dallo Spirito di Cristo Risorto, hanno saputo resistere nelle prove e in loro non hanno prevalso le amarezze e la ribellione, hanno perseverato nella fedeltà alla missione e nella speranza che le promesse di Dio si sarebbero realizzate. All'esterno, la loro forza d'animo diventava compassione attiva verso chi, come loro, pativa l'ingiustizia, in modo particolare con il prendere parte alle sofferenze dei carcerati.

Anche l'esperienza di don Roberto ha conosciuto la fatica delle salite: una lunga malattia durata un anno, trascorso dentro e fuori dagli ospedali, quando aveva 16-17 anni; la ricerca non facile del suo posto nella Chiesa come sacerdote fino al suo approdo al Divino Amore; la malattia invalidante degli ultimi anni, di cui ringraziava Dio perché la sua situazione di malato e disabile lo aiutava a capire ancor meglio i "piccoli" che cercava di aiutare. Resistenza, perseveranza, fedeltà alla volontà di Dio e poi solidarietà, immedesimazione... ritroviamo questi atteggiamenti del credente nelle parole schiette, immediate, vere di don Roberto: *"Io non mi fermo davanti a nulla. Ho imparato che gli ostacoli si possono sempre superare"*. Questo nostro fratello sacerdote è testimone che la fedeltà alla lunga paga e oggi possiamo ritrovare sulle sue labbra, come rivolto a noi, l'invito della Scrittura: *«Non abbandonate dunque la vostra piena fiducia, alla quale è riservata una grande ricompensa»* (Eb 10,35).

La fortezza d'animo lo rendeva deciso e sicuro anche nella sua azione esterna in favore degli altri, specie di quanti si trovano in situazioni svantaggiate e di marginalità: *"Io non sopporto l'ingiustizia. Non sopporto che le persone vengano calpestate, non importa se di umili origini. Sono sempre dalla parte dei detenuti perché sono i più deboli, i più indifesi. Sono quelli che non contano niente. Non sono nessuno. Hanno sempre torto. E allora io, che non sopporto l'ingiustizia, sono sempre dalla loro parte, lotto per loro e con loro"*.

A questo riguardo conservo un ricordo personale indelebile. Due detenuti giunti al fine pena, all'atto della scarcerazione non vennero lasciati subito liberi di muoversi, ma ancora "controllati" da una scorta per raggiungere il centro che li avrebbe ospitati. Don Roberto, insieme a un altro cappellano, si oppose a questo ultimo atto che mortificava la loro dignità di uomini liberi. Il suo gesto di giustizia sociale era innanzitutto espressione di profondo rispetto verso queste persone. Oggi abbiamo scelto di pregare il salmo 8 che riecheggia la domanda che sempre deve inquietarci: Signore *«cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato»*. Ogni persona, compresa quella la cui coscienza è macchiata di crimini, conserva una intima dignità, che diventa il potenziale della sua rigenerazione perché, sebbene oscurata dalla polvere del male, l'essere a immagine di Dio non è mai totalmente compromesso. Anche il più abbruttito degli esseri umani è stato fatto *«poco meno di un dio»*.

Il "giudizio" sulla vita di un prete di strada

La morte è anche il momento supremo in cui emerge la *verità* di un uomo. È il momento del giudizio, cioè del setaccio che separa ciò che è autentico da ciò che è effimero. In genere attribuiamo a Dio solo il compito di giudice; in realtà il giudizio è più complesso perché in parte

tocca a ciascuno giudicare sé stesso e in parte spetta agli altri giudicare quello che hanno visto in noi.

Il vangelo di Matteo presenta Gesù non solo come profeta, maestro, Figlio di Dio, ma anche Figlio dell'uomo nelle cui mani è il giudizio del mondo. La novità rivoluzionaria è che lo stesso Re che siede a giudicare si considera il destinatario delle azioni fatte o non fatte ai fratelli più piccoli: dare da bere, da mangiare, da vestire, visitare i carcerati, assistere i malati. L'effetto è la sorpresa da parte di tutti, sia di chi ha soccorso il Re nel povero sia di chi non lo ha fatto.

Dio giudica l'uomo nel senso che prende atto delle sue decisioni e sigilla quel tipo di vita che ciascuno ha contribuito a darsi. Il giudizio, dunque, è anche un auto-giudizio. Ciascuno ha il potere di decidere quale forma vuole far prendere alla propria vita nel tempo dalla nascita alla morte. Abbiamo scelto questo brano del Giudizio di san Matteo, in quanto è uno dei passi evangelici che più sostenevano la missione di don Roberto, specie *“quando Gesù dice ‘ero in carcere e siete venuti a visitarmi’: cioè lo avete fatto a Me, avete fatto qualcosa per Me”*. Su queste parole ha misurato la sua vita cristiana e il suo ministero. Aveva desiderato che il suo *sacerdozio fosse a favore dei poveri* e quando nel 1991 gli è stata proposta l'assistenza ai detenuti questa è stata per lui *una vocazione nella vocazione*, la risposta a un desiderio interiore che ha dato concretezza e completezza al suo servizio. Come ha detto lui stesso: *“In carcere è possibile vivere l'intero Mt 25. Non c'è solo l'essere carcerati. Molti di loro, oltre che carcerati, sono anche nudi, affamati, assetati, stranieri o malati. Gesù ha chiesto una cosa alla sua Chiesa, e cioè di visitarli, dar loro da mangiare, da bere, vestirli, curarli, e io cerco di farlo. È il passo in cui Gesù dice: quando fate questo avete fatto qualcosa per me. E questo dovrebbe metterci in crisi”*. Le crisi fanno bene alla nostra libertà perché la mettono a nudo e ci provocano a giudicare noi stessi, a verificare la fedeltà alla nostra missione, a considerare cosa stiamo facendo del nostro talento, se lo stiamo trafficando al meglio o se lo abbiamo nascosto nella buca per timore e pigrizia.

Anche il giudizio degli altri ci è necessario e concorre a verificare la verità di una vita. Non il giudizio severo e inquisitore, ma il giudizio che ci restituisce il bene e il positivo che vedono in noi, come pure i difetti ma solo con l'intenzione benevola di aiutarci a riconoscerli e a liberarcene. I detenuti – che conoscono per esperienza diretta i meccanismi del giudizio altrui – in questi giorni hanno espresso il loro contributo al giudizio finale di don Roberto: *“Siamo ancora una volta orfani. Prima abbiamo perso noi stessi, poi anche lui. Un padre, un fratello, un amico”*. Quando un uomo diventa fratello ha realizzato la sua umanità. E quando un prete diventa padre ha realizzato il suo essere sacerdote. E anche nel suo essere prete don Roberto non faceva sconti. Essere un prete di strada non lo ha reso meno sacerdote, basti ricordare la pedagogia originale ed energica con cui sollecitava i detenuti a convertirsi e confessare i loro peccati per anticipare nel tempo il giudizio di Dio che li vuole salvi. Desiderava vederli rinascere a una seconda innocenza, che è poi l'unico modo per riattivare partenze e respiri di libertà, e i detenuti stessi dicevano che al suo fianco ritornavano come fanciulli.

Ora affidiamo a te Signore il giudizio finale. Tuo è il potere di tirare le somme, nostro il dovere di presentare spicchi di giudizio positivi per quello che dell'iceberg di don Roberto ci è stato donato di vedere. Tu leggi i cuori e conosci il perdono di cui ha bisogno. Concediglielo secondo la misura della tua larghezza e della sua indigenza. A noi spetta ricordarti le impronte di bene di questo *omone dal cuore sano e pulito* che non lasciava solo nessuno, che prestava la sua voce alla voce muta dei carcerati, che ha saputo farsi compagno di strada degli indesiderati, e che ti pregava sempre di poter diventare un *“prete di strada”*. Per averlo esaudito ti siamo grati anche noi.